

- editoriale
cerchi
- chiesa e stato
e se provassimo a dare a cesare?
- custodire la terra
quella che napoli nasconde
- lo straniero nella vita
tra divina indifferenza e ricerca di armonia
- le vie dello spirito
diario di un anonimo pellegrino
- incontri
la guerra di johnny
- albe
racconti per arteria
- giancarlo siani
giornalista napoletano

02/07

www.rivista-arteria.it



cerchi

Inaspettatamente, come avvengono tutte le cose più belle, aspettando alla finestra, artéria scopre il viso, le parole di quanti la seguono da sempre come di chi la conosce da poco. Giochi del caso, magia del passaparola, che ci avvicinano al cuore del nostro progetto: lasciare una traccia. Lieve e consistente insieme; un istante di pausa dal rumore del mondo, il ricordo di un libro, l'eco di una musica lontana. Ovvero, come condividere un'emozione? Come dire la forma di una nuvola? Umberto Saba, in una poesia, parlando della sua piccola bambina, dice di poterla solo "assomigliare" a cose "leggere e vaganti". È così in un certo senso anche per noi. Artéria è figlia di vissuti tutti diversi e tutti simili, intreccio di storie di chi scrive e di chi legge. Ma come in tutti i rapporti è fondamentale non sentirsi soli, la "reciprocità", detto altrimenti, è prova necessaria se si vuole trovare un senso in ciò che, con fatica, si porta avanti. E allora la gioia dell'incontro si moltiplica, fa assumere nuove forme a queste pagine: albe che sanno di racconti, passi che esplorano una città che credevamo perduta, storie che non conoscevano e che vogliamo condividere coi nostri lettori. Che ci fanno crescere e sperare. E che ci spingono a cercare nuove occasioni anche ampliando queste pagine nello spazio di un sito web. Come un cerchio che l'acqua espande si imbatte in suoi (diversi) simili e li tange o li infrange, qualche volta, per rinascere insieme a loro con un altro aspetto, a diventare un piccolo mare di parole, idee, sensazioni, partendo da una pietra lanciata. Il nostro stagno ne aspetta tante altre.

la Redazione

"Tutti coloro che
sono incapaci di
imparare si sono
messi ad insegnare"
Oscar Wilde



Akkademia
byPaidea s.a.s.

Carto Libreria
Corso Umberto, 119 - Tel./Fax 081/5224188
Via Marconi, 1 - Tel. 081/5225108
80013 Casalnuovo di Napoli
akkademia@gmail.com

Punto Einaudi



www.einaudi.it

Via Sedile di Porto 53 - 80134, Napoli
Telefax 081-5526627
Email: puntoeinaudinapoli2@libero.it

Farmacia

dott.sa Carmela Cucciniello



**PREPARAZIONI MAGISTRALI
COSMETICA - DIETETICA
ERBORISTERIA - OMEOPATIA**

Via Gaudello, 11 bis - Acerra (Na)
Tel./Fax 081.8446539

artéria
arte • cultura • politica

organo dell'associazione
antico clanis

arte, cultura e politica.
anno III - numero I

aut. trib. nola n. 2459/VI/2005A
del 12/12/2005

direttore responsabile
francesco mennitto

redazione
pasquale addeo - rosa anatriello
ciro busiello - maria d'arco
pasquale esposito - biagio perreca
maria russo

hanno collaborato
bruno brillante - mimmo d'orio

stampa
diaconia grafica e stampa
via rosciano, 48
S. maria a vico - ce

ideazione grafica:

merz
COMUNICAZIONE

realizzazione grafica
biagio perreca - ciro busiello

copie distribuite 3000

per contatti:
redazione@rivista-arteria.it
www.rivista-arteria.it
tel. 3381107958

chiesa e stato e se provassimo a dare a cesare?

di pasquale esposito pasqualeesposito@superdada.com

"Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo segreto: e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Matteo, VI vv. 5-6

"[...] Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre, non la tua conversione, ma quella dote che da te prese il primo ricco padre!"

Dante, *Inferno* XIX vv. 115-117

Nel contesto dell'opinione pubblica è presente un continuo abbondare di richiami ai valori, tirati in ballo dalle coscienze degli interlocutori come continue stoccate tese a scuotere le convinzioni dell'altro: richiami alla democrazia, alla convivenza civile, al valore della libertà, al valore della solidarietà, al valore della fede religiosa. Particolare importanza e rilievo, nelle ultime settimane ha assunto il dibattito relativo al significato più profondo del valore della famiglia, concetto invocato dai cattolici: la famiglia pare abbia perso d'un tratto la sua centralità, sotto la spinta delle coppie moderne alla convivenza e al procreare fuori dal sacro vincolo del matrimonio, accanto al bisogno degli omosessuali di rivendicare alcune loro prerogative. Ciò che in un qualsiasi altro Paese democratico, liberale e pluralista, avrebbe assunto i connotati di una normale dialettica fra laici e cattolici, nel nostro -come la storia insegna nelle questioni che solo sfiorano la sfera religiosa- ha assunto le peculiarità di una "crociata" anticlericale o contro i legislatori, a seconda dei punti di vista. Ciò che scaturisce è un sostanziale non-confronto fra le parti in discussione, considerata la pretesa di possedere ognuna il monopolio della verità a discapito delle altre.

Oltre la soglia di una comprensibile presa di posizione dei cattolici, pare essere affermata ancora una volta con forza da parte di Santa Romana Chiesa, che pure dice di non voler mettere in dubbio la laicità dello Stato, la pretesa di proclamare la sua verità come l'unica, necessaria e universale; anzi ancor di più, farla valere imponendo ed emarginando. La politica diviene allora impropriamente garante e veicolo per riaffermare questa

verità. Di conseguenza l'anticlericalismo più che un attacco alla Chiesa come istituzione, è diventato una difesa contro questa netta presa di posizione degli ambienti ecclesiastici: d'altronde più che con i millenari pronunciamenti dottrinali di cui la

maggior parte dei fedeli è ignara, il Cattolicesimo si identifica con il Pontefice e l'ordine sacerdotale. Di qui i frutti amari della storia della Chiesa: dal concubinato alla simonia, dall'inquisizione agli scandali finanziari; tanti davvero, alcuni dei quali riconosciuti, a distanza di secoli, nell'ultimo anno giubilare da Giovanni Paolo II. Ma siamo ben lontani, soprattutto nel nostro paese che "ospita" il Vaticano¹, da una vera presa di coscienza del ruolo storico della Chiesa Cattolica come istituzione nella società, che vada oltre le retoriche dichiarazioni cristallizzate in dogmi e pretese di infallibilità. Dopo l'apertura alla modernità del Concilio Vaticano II, si ha l'impressione che si stiano mettendo in discussione molte delle conquiste, che sia l'allora pontefice Giovanni XXIII che il successore Paolo VI consideravano indispensabili per riscrivere il ruolo della Chiesa Romana nel mondo². Oggi più che mai ci sarebbe bisogno di riconoscere che la pretesa del Cristianesimo di erigersi come unico modello attraverso il quale è stata plasmata in modo decisivo la cultura europea e di assicurare a Dio la fondazione della morale e dei costumi, lo ha condotto ad essere non la molla o la radice del pensiero democratico e scientifico moderno, ma piuttosto un impedimento, un inspiegabile vincolo. Già, perché pur leggendo senza alcuna pretesa escatologica i Vangeli³, appare evidente che l'insegnamento di Gesù va in tutt'altro senso. Non solo professava, difatti, che "il mio Regno non è di questo mondo" o proponeva, in una formula ormai diventata celeberrima di "rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio", ma compiva letterali miracoli pur di permettere ai suoi apostoli di pagare anche una sola moneta del tributo⁴. La prospettiva nietzscheiana di considerare la Chiesa, specie nelle numerose invettive che Gesù rivolge a scribi e farisei⁵, ciò contro cui il Messia ha predicato, parrebbe quanto mai opportuna. Se è vero, come diceva il famigerato arcivescovo Marcinkus -al vertice della Banca Vaticana quando questa fu travolta da scandali finanziari negli anni Settanta e Ottanta- che "non si può governare la Chiesa con le Ave Maria", centinaia di migliaia di fedeli, invece, hanno fame di riscoprire la bellezza, il mistero e l'essenzialità del messaggio di Cristo. Un simile atteggiamento di supponenza non può giovare, specie nell'epoca che lo stesso papa Ratzinger ha ammesso come "dell'edonismo e agnosticismo imperante". Alla politica poi il ruolo di governare una società di cui non si può ignorare l'evoluzione, oltre ogni ipocrisia e fanatismo fine solo al consenso elettorale.

1 Stato sovrano a tutti gli effetti dopo il Concordato stipulato dalla Chiesa col governo fascista l'11 febbraio 1929.

2 Giovanni XXIII inaugurò il Concilio Vaticano II, divenuto simbolo dell'apertura della Chiesa al mondo, e promosse, tra l'altro, l'abbandono del latino nella celebrazione della liturgia. Paolo VI completò l'opera riformatrice del predecessore, guidando la Chiesa cattolica in anni fecondi di cambiamenti.

3 In particolare mi riferisco al Vangelo di Matteo, l'unico tra i sinottici scritto da una fonte diretta.

4 Cfr. Matteo XVII, v. 27 dove l'evangelista racconta l'episodio in cui Cristo dice a Simon Pietro di gettare l'amo e pescare: nella bocca del primo pesce troverà una moneta d'argento che consentirà loro il pagamento di un tributo.

5 Cfr. Matteo XXIII, vv. 27-28: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia e d'iniquità" oppure Matteo XXIII, v. 4: "[...]Legano, infatti, pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma non vogliono muoverli nemmeno con un dito".



custodire la terra

quella che napoli nasconde

di bruno brillante

Napoli non è solo una città d'arte e di monumenti, era ed è una città di mare, di orti e di giardini. Mentre i monumenti sono sopravvissuti alle ingiurie del tempo e degli uomini, ed oggi, rivalutati e protetti costituiscono una delle maggiori attrattive per i turisti, il paesaggio naturale, la residua campagna napoletana, non gode di altrettanta fortuna. Un horror vacui, evidentemente ben radicato in chi amministra la cosa pubblica, non consente di recuperare all'originaria vocazione gli ultimi residui scampoli di territorio agricolo napoletano. Dopo i duri colpi inferti dalla speculazione edilizia degli anni sessanta e dalla ricostruzione del dopo terremoto, le superstiti aziende agricole urbane rischiano di sparire per sempre, vittime della disattenzione, dell'incuria e dell'ignoranza di chi dovrebbe tutelare questo patrimonio che ci appartiene. Miracolosamente sopravvissuti ai tanti sconvolgimenti urbanistici

degli ultimi decenni, i fondi rustici napoletani rappresentano una testimonianza preziosa per noi e per le future generazioni. Diffusi lungo la cintura collinare e nella pianeggiante zona orientale, essi erano significativamente presenti in quartieri come il Vomero, Capodimonte, Posillipo e in tutta la periferia cittadina sino agli anni '60 e '70 del secolo scorso.

Se non si provvederà per tempo a tutelare con opportuni provvedimenti legislativi la fragile e complessa realtà costituita da un territorio che da preminente si è trovato ad essere residuo e che ora rischia di scomparire, si perderà un patrimonio di natura, di saperi e di memorie prezioso e irrecuperabile.

E' amaro dover constatare che salvo qualche sporadica e isolata operazione demagogica, la questione dell'agricoltura urbana, che periodicamente torna nei discorsi di politici e ambientalisti, è lungi dall'essere risolta. Ancora oggi si assiste alla costruzione di edifici scolastici spesso inutili perché costruiti in quartieri a bassa natalità o di cinema multisale in aree un tempo agricole (Bagnoli, Posillipo, etc.). Purtroppo la creazione di parchi urbani, fiore all'occhiello di assessori e di amministratori, non va di pari passo con la salvaguardia del territorio e così mentre si inventano nuovi spazi protetti, si tollerano

multinazionali, proprio perché ufficialmente non esiste agricoltura a Napoli.

Con gli ultimi vecchi coloni spariranno saperi e tradizioni tramandate di generazione in generazione e saremo tutti più poveri. Anche qui, come in buona parte della Terra, c'è poca o nulla attenzione per le piccole grandi meraviglie del creato.

Il fiume Sebeto con le tante sorgenti, ad oriente; le acque minerali di Santa Lucia, nel cuore della città; le acque termali di Bagnoli e di Pozzuoli, ad occidente.

Se la campagna viene distrutta o ridimensionata in demagogici parchi pubblici (ben vengano i parchi, ma si salvino i fondi rustici!), le acque vengono coperte, inquinate, avvelenate, ignorate. Oggi, in un'epoca nella quale tutti vanno più o meno lontano a cercare luoghi e sensazioni

e a volte si incoraggiano aggressioni al paesaggio degne dei tempi di "mani sulla città".

Giorno dopo giorno, con il benessere di cittadini e autorità sparisce un pezzo della nostra storia e della nostra identità. D'altra parte si sa che la sorte di questi luoghi della memoria, ma anche di lavoro, di produzione e di verde in città, sta molto meno a cuore alla maggior parte dei cittadini e degli amministratori di quella della squadra di calcio con le sue alterne vicende. Stiamo perdendo la nostra piccola Amazonia, con le sue erbe e i suoi semi sopravvissuti al controllo delle

esotiche a buon mercato, è ancora possibile trovare incanti in una città ricca di un passato denso e stratificato nelle pietre, nelle piante, nelle acque e nella memoria della gente.

Il mare di Posillipo, col permesso delle correnti e la complicità di qualche divinità marina, ci regala a volte emozioni che ci riportano alla nostra infanzia, e a quella del mondo. Ancora, in città, la mattina di un giorno di festa è possibile camminare per scale scavate nel tufo, tra alberi in fiore e profumo di bucato e udire il suono dei propri passi.

Le foto di Bruno Brillante sono della Vigna di San Martino al corso Vitt. Emanuele, Napoli.



lo straniero nella vita tra divina indifferenza e ricerca di armonia

di pasquale addeo pasqualeaddeo@superdada.com

*Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.*

*Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.*

(Eugenio Montale, Ossi di seppia)

È difficile capire e far capire *Lo Straniero* di Albert Camus, opera densa di conflitti interiori ed esteriori; ricerca di felicità ed immenso, alienante pessimismo. Meursault è l'uomo che vive accompagnato sempre e solo da un'amica che non si decide ad abbandonarlo: l'angoscia esistenziale, il male di vivere. Come noi tutti ha un lavoro, una donna, degli amici; la vita scorre normale e monotona, incanalandosi sempre di più verso una sorta di pessimismo che quasi addormenta ogni essere umano, che lo spinge a ricercare la felicità nelle piccole cose: nelle domeniche al mare, nelle passeggiate in compagnia, nelle serate al cinema. Ma Meursault non vuole recitare la parte assegnatagli dalla società, e dunque si chiude, il suo pessimismo è manifestato da una terribile, passiva indifferenza. Partire o restare, sposare Maria o non sposarla, amarla o non amarla, essere amico di Raymond o no, andare a Parigi o restare ad Algeri, tutto era la stessa cosa; la frase che per tutto il romanzo Camus fa dire al suo protagonista è "m'était égal - per me era lo stesso". Il sonno profondo in cui

vive Meursault non si spezza neppure con la morte della madre, episodio con cui si apre il racconto, per la quale non verserà neanche una lacrima. Il gran caldo di Algeri lo attanaglia, va al mare in compagnia degli amici, il sonno continua, fa il bagno, mangia, chiacchiera, passeggia sulla spiaggia, prende le difese del suo "amico" Raymond che sta litigando con alcuni arabi, lo aiuta a medicarsi, il caldo continua, prende la pistola di Raymond per evitare il peggio, cerca un attimo di pace e torna a passeggiare sotto l'afa insopportabile, vede gli arabi, si avvicina, spara un colpo. Si sveglia. E spara altri tre colpi di pistola: "e furono come quattro colpi secchi che battevo sulla porta della sventura". Comincia il processo, perché ha ucciso quell'uomo? Ma soprattutto, perché non



ha pianto sua madre? Meursault si accorge piano piano che è accusato non di omicidio, ma di indifferenza: è accusato di essere uno straniero, estraneo a questa vita perché non conforme all'ipocrisia della società. Lo stato di sonno del protagonista, capace di farlo vivere in una sorta di armonia con sé e gli altri, è stato irreparabilmente spezzato da quei colpi di pistola e il suo supplizio emerge e si trasmette al lettore quando non è più in armonia con la società, quando viene giudicato come un mostro e condannato a morte. Ma il suo delitto era stato solo un atto inconsulto, un atto assurdo, cui il protagonista viene agganciato per sempre, egli ha sparato e ucciso perché era in uno stato di malessere e di stordimento sotto il sole infuocato; è lì che ha combattuto una drammatica lotta dell'uomo contro le forze della natura e del destino, una lotta per trionfare sul sole. Ma ancor più assurda, per la corte e per la gente, è l'indifferenza. "Ho riassunto *Lo Straniero* con una frase che riconosco essere molto paradossale: nella nostra società qualsiasi uomo che non pianga alla sepoltura della propria madre rischia di essere condannato a morte". Così scrisse Camus una volta a proposito del suo personaggio. A Meursault, forse, sarebbe bastato mostrarsi intristito per la morte della madre, ma, come ho detto sopra, egli rifiuta di recitare una parte: rifiuta di mentire. Il nostro protagonista non sta al gioco neppure quando un prete cerca di redimerlo: il suo unico, vero impeto sarà di fronte all'ipocrisia che, alla vigilia della sua esecuzione, vorrà convertirlo ad una fede che non ha mai posseduto e che non può essere il compenso della

vita che gli viene negata. Dopo l'esplosione di collera e di gioia contro il prete che vuole inculcargli la religione e la redenzione, Meursault si sente purificato da ogni male e vuoto di ogni speranza, subentra in lui un momento di calma e pace: è a questo punto che si concilia con la tenera indifferenza del mondo, si rende conto di essere stato felice. Anche per questa scoperta, forse, egli è spregevole di fronte alla società, che lo conduce attraverso un cammino meccanico, inesorabile e prestabilito verso la fine.

Vi lascio con una domanda: la divina indifferenza è la strada per cercare l'armonia con se stessi e gli altri e difendersi dall'ipocrisia? Io purtroppo non ho la risposta, non sono mica Camus!

le vie dello spirito

diario di un anonimo pellegrino

di biagio perreca biagioperreca@superdada.com

"De Neapoli per amena loca transivimus ad Cherre Castrum [Acerra], Arenciam [Arienzo], Montem Sarcum [Montesarchio] usque ad fortissimas civitatem Beneventanam [Benevento] ubi requiescit corus Sancti Bartolomei Apostoli, et sunt ibi tres ecclesie rotunde voltate mire magnitudinis et incredibilis picture. Inde ad Padolam [Paduli] inexpugnabilem, Sanctum Arcangelum [Sant'Arcangelo Trimonte], Sanctum Lucherium [S. Eleuterio¹], Ripalongam, per vias profundissimas, flexuosas et multum lutasas usque ad Trogeam [Troia] De Trogeam usque ad Flogeam [Foggia], Frassolam, Candelarum [Candelaro²], Clastrum Sancti Leonardi [San Leonardo presso Siponto], ubi sunt milites Theutonici crucesignati, per vias directas et planas usque ad Malfordoniam [Manfredonia]: Illuc de Neapoli sunt III magne diete. De Malfordonia per III miliaria ad unum bonum casale, in ascensu montis Garganis [Monte Sant'Angelo], ad quem ascendunt homines et asini per gradus in lapide duro. Ascensus illius a pede usque ad civitatem in summitate sunt III miliaria. Ibi est ecclesia Sancti Michaelis Arcangeli.... Adorato loco, descendimus a Malfordonia, et inde ad civitatem Barlectensem [Barletta].... Et sic peregrinatione facta apud Sanctam Nicolam.... venimus Brindicum [Brindisi]...."

Anonimo. In *Corpus Christi College* di Girolamo Golubovich

Così descriveva il suo viaggio, nell'anno 1345, un anonimo pellegrino inglese che visitata Avignone, in omaggio al Papa ivi dimorante, proseguì per Roma e, passando per Napoli, si incamminò verso Brindisi per imbarcarsi alla volta di Gerusalemme. Questa rara testimonianza, seppure povera di descrizioni, è un'importante fonte di notizie in quanto indica con precisione le tappe di un antico percorso di pellegrinaggio usato durante il basso medioevo.

Tante erano le strade solcate dai pellegrini che, a partire dai primi secoli dell'età cristiana, andarono a costituire una grande rete che collegava tra loro diverse città europee costituendo così un'importante veicolo per la diffusione della cultura, dell'arte e dei modi di pensare che saranno il fondamento della civiltà dell'Europa occidentale. Il pellegrinaggio nella cultura cristiana è la trasposizione simbolica di un percorso spirituale e nel medioevo, in funzione delle mete, si parlava di *cammino dell'Uomo* per quello che portava a Roma e Santiago di Compostela; luoghi in cui si venerano la spoglie degli Apostoli Pietro, Paolo e Giacomo; *cammino dell'Angelo* per quello diretto al Santuario del Gargano, sorto sul luogo dell'apparizione dell'Arcangelo Michele; *cammino di Dio* verso Gerusalemme e i luoghi della vicenda evangelica di Gesù. Spesso accadeva che in un unico viaggio si compivano tutte e tre le tappe, come nel caso della nostra testimonianza, anche se

questo comportava delle deviazioni rispetto agli assi viari più importanti che quasi sempre coincidevano con i tracciati delle antiche vie consolari.

La più importante via di pellegrinaggio del Medioevo "la Via Sacra", denominata anche Francesca o Francigena, perché da oltralpe portava a Roma dove, seguendo il tracciato della via Appia Traiana, proseguiva fino a Brindisi porto per la Terra Santa. Tuttavia, come attestano vari documenti, numerose erano le deviazioni dalla consolare allo scopo di toccare centri di grande interesse come: Anagni città di residenza papale, Montecassino sede dell'abbazia di Desiderio, Monte Sant'Angelo (via sacra dei Longobardi) importantissimo centro micaelico.

Il nostro pellegrino poi ci informa di un'ulteriore deviazione, quella per Napoli che, come è noto, non era attraversata dall'Appia che da Capua ripiegava

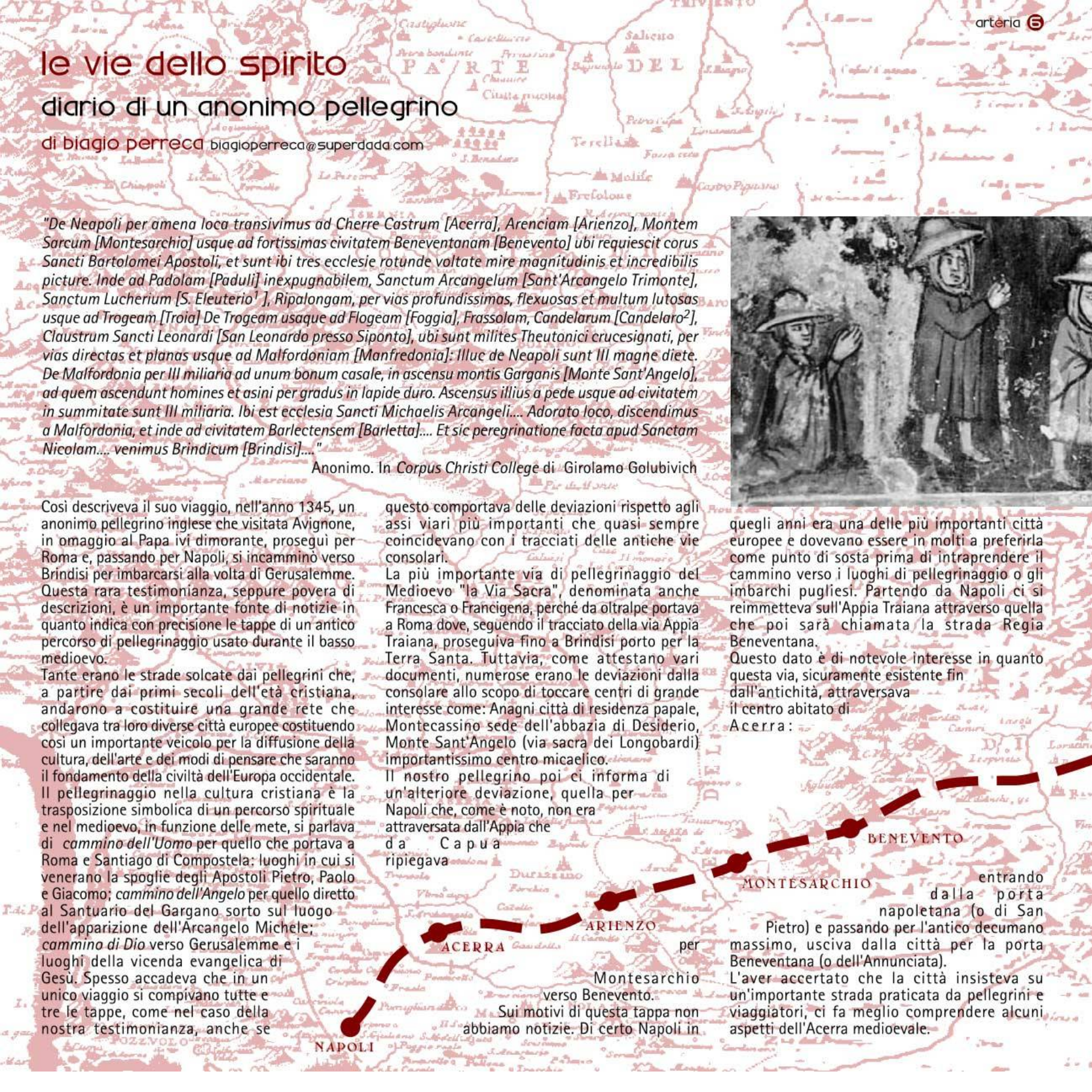
per Montesarchio verso Benevento. Sui motivi di questa tappa non abbiamo notizie. Di certo Napoli in quegli anni era una delle più importanti città europee e dovevano essere in molti a preferirla come punto di sosta prima di intraprendere il cammino verso i luoghi di pellegrinaggio o gli imbarchi pugliesi. Partendo da Napoli ci si reimmetteva sull'Appia Traiana attraverso quella che poi sarà chiamata la strada Regia Beneventana. Questo dato è di notevole interesse in quanto questa via, sicuramente esistente fin dall'antichità, attraversava il centro abitato di Acerra:



Acerra: quegli anni era una delle più importanti città europee e dovevano essere in molti a preferirla come punto di sosta prima di intraprendere il cammino verso i luoghi di pellegrinaggio o gli imbarchi pugliesi. Partendo da Napoli ci si reimmetteva sull'Appia Traiana attraverso quella che poi sarà chiamata la strada Regia Beneventana.

Questo dato è di notevole interesse in quanto questa via, sicuramente esistente fin dall'antichità, attraversava il centro abitato di Acerra:

entrando dalla porta napoletana (o di San Pietro) e passando per l'antico decumano massimo, usciva dalla città per la porta Beneventana (o dell'Annunciata). L'aver accertato che la città insisteva su un'importante strada praticata da pellegrini e viaggiatori, ci fa meglio comprendere alcuni aspetti dell'Acerra medioevale.



I pellegrini eseguivano il loro viaggio quasi esclusivamente a piedi pertanto, lungo le strade da essi attraversate, sorgevano diverse strutture atte ad ospitare i viandanti affinché potessero



rifocillarsi e trascorrere la notte: stazioni di posta, taverne, xenodochia, ospizi,

ospedali (ospitalia), ecc. Considerato che Acerra era la prima città che si incontrava dopo Napoli, da cui dista circa 14 Km³, sicuramente era utilizzata come luogo di sosta. Ciò fa ipotizzare che essa fosse attrezzata per tali evenienze. Se da un lato abbiamo la certezza della presenza di diverse taverne, dall'altro assume maggiore consistenza la tesi che vede già esistente nel XIV secolo la chiesa dell'Annunziata con annesso Ospedale "luogo anticamente eretto da Cittadini suddetti per subsidio de poveri infermi, e ristoro de passeggeri per essa Città"⁴; a maggior ragione se consideriamo che il complesso sorgeva proprio sulla via Beneventana in prossimità della porta orientale della città.

Gli ospedali, come gli xenodochia nascevano spesso annessi a chiese e, da alberghi per

viaggiatori, in molti casi si trasformavano in ricoveri per pellegrini, malati, poveri e anziani. Queste strutture gestite da religiosi o da confraternite laiche erano fondate anche a scopo di contrastare la speculazione di taverne e locande ritenute comunque luoghi del malaffare e di attività immorali: gioco d'azzardo, prostituzione, ecc.

I più antichi documenti che attestano l'esistenza dell'Annunziata di Acerra risalgono al XV secolo ma ci sono elementi per ipotizzare la sua fondazione già nel secolo precedente. Infatti a partire dal '300 si diffusero in tutto il mezzogiorno d'Italia una serie di istituti caritatevoli (ben 173 di cui 61 solo in Terra di Lavoro) costituiti da chiese ed annessi ospedali tutti retti da confraternite laicali e tutti

intitolati alla Vergine Annunziata. Il perché nell'arco di poco più di un secolo nascono così tanti istituti con caratteristiche simili resta ancora un giallo storico. Tra le ipotesi formulate vi è anche una che mette in relazione la nascita degli Istituti dell'Annunziata con la soppressione, avvenuta nel 1311, dell'ordine dei Templari storicamente impegnato nell'assistenza dei pellegrini in viaggio verso la Terra Santa. Tali istituti avrebbero avuto il compito di dare asilo e copertura ai cavalieri scampati all'abiura o alla morte⁵. Non a caso nella maggioranza delle città citate dall'anonimo pellegrino è testimoniata la presenza di una chiesa dedicata all'Annunziata: Acerra, Arienzo, Montesarchio, Benevento, Troia, Foggia, Monte Sant'Angelo⁶, Barletta. Altri importanti elementi, rintracciabili tra le righe del documento citato, ci danno indicazioni che contribuiscono a capire meglio l'Acerra del XIV secolo.

La città è definita *castrum* ad indicarne l'aspetto di centro fortificato. Ciò testimonia che ancora nel '300 Acerra ricopre un'importante funzione militare. Essa si presentava cinta da alte e possenti mura rese necessarie dalla sua particolare

collocazione geografica e dalla mancanza di difese naturali; punto di

MONTE SANT'ANGELO

MANFREDONIA

forza del sistema difensivo era l'inespugnabile castello posto in prossimità di una delle porte urbliche.

È singolare rilevare come tracce della cinta medievale sono ancora oggi visibili inglobate in alcuni edifici del centro storico⁷. Anche la chiesa dell'Annunziata è ancora adibita al culto e custodisce antichissime opere d'arte. L'antico ospedale che aveva ceduto il posto al convento dei Domenicani da pochi anni ha ripreso a funzionare da albergo. Il castello seppur ampliato si erge maestoso con il suo fossato ad ospitare le principali attività culturali della città.

Di certo la città visitata dall'anonimo pellegrino inglese oggi è molto cambiata. Soprattutto è difficile scorgere gli *amena loca* tra la massa di cemento che occupa i territori tra Napoli ed Acerra. Pur tuttavia sopravvivono molte tracce di quel passato che solo per un caso fortuito sono giunte fino a noi ma non per questo sono meno esposte al rischio di essere cancellate definitivamente.

1. Località di Ariano Irpino. Corrisponde all'antico centro sannita Aequum Tuticum posto all'incrocio tra la via Traiana e la via Herculea attualmente lungo la strada statale 90 che da Casalbore conduce a Foggia.

2. Località di Foggia.

3. I pellegrini percorrevano in pianura giornalmente circa 30 Km.

4. Archivio di Stato di Napoli: Monasteri Soppressi, vol. 5324, pag. 1.

5. DI LORENZO P. Le Annunziate in Terra di Lavoro in LE PROVINCE anno V n. 1, 1996.

6. Ricostruita col titolo di San Giuseppe.

7. In particolare lungo il corso Resistenza e la via Soriano.

incontri

la guerra di johnny

di ciro busiello cirobusiello@superdada.com

Provate a stendervi sul letto con gli occhi chiusi, le orecchie ed il naso tappati, senza poter parlare né muovere gambe e braccia. La mente rimane lucida ed inizia a pensare che da ora in poi questa sarà la vostra vita.

E' questa la condizione di Joe narrata in *E Johnny prese il fucile*. La bomba da cui è stato colpito, in una trincea francese nella prima guerra mondiale, gli ha tolto faccia, gambe e braccia. Il suo corpo è un tronco umano impossibilitato ad interagire con l'esterno, la sua vita sprofondata nel buio, nel silenzio, nella solitudine. La sua esistenza è ridotta ad un paradossale esperimento medico che si accanisce a salvare la vita di un singolo soldato mentre a migliaia vanno al macello della grande guerra, con i suoi 10 milioni di morti ed il doppio tra feriti e mutilati.

Dalla penna di Dalton Trumbo, tratto da un episodio realmente accaduto, esce non solo la condanna della follia della guerra ma anche un commovente e poetico inno alla vita. A quella strappata ad un giovane nel fiore degli anni e a quella che rimane in quel corpo che ormai è diventato una prigioniera. Le pagine della riconquista della coscienza della sua condizione, della dimensione temporale ed infine di quella comunicativa sono pagine di rara intensità. Sembra di vivere dall'interno il palpitante processo dello sviluppo cognitivo della vita nella sua forma primordiale. Il tutto reso vibrante dallo stile di Trumbo che ha lasciato dei segni di punteggiatura solo il punto, così da rendere percettibile, anche con la parola scritta, la velocità con la quale filano i pensieri e alternando le sequenze dei sogni e dei ricordi, della realtà e dell'incubo in modo da comunicare vividamente lo stato di sospensione mentale in cui si trova Joe.

Tuttavia Trumbo non cerca la facile compassione del lettore: il suo atto d'accusa contro la guerra si basa sulla razionalità più che sulle emozioni perché tutta la vuota retorica dietro cui nascondere i veri interessi economici e di potere, ieri Dio e Patria, oggi libertà e democrazia, si scioglie come neve al sole davanti al primato della vita umana.

Eppure l'autore dell'appassionata esaltazione del valore della pace e della vita, lo scrittore

della sconvolgente rappresentazione della mostruosità della guerra rifiuta l'etichetta di pacifista dando alla sua opera un orizzonte più ampio. *E Johnny prese il fucile* è così, forse più di tutto, la storia di una ricerca che va alla radice della crudeltà non solo della guerra ma di una condizione umana di cui Joe diventa simbolo. Dopo lo scontro con la fisicità della propria condizione Johnny trova un ostacolo ancora maggiore in un potere più cieco e più sordo del suo corpo. Lui, cervello vivo in un corpo morto, può raccontare l'orrore che gli altri non possono più raccontare, lui, senza occhi, può vedere ciò che gli altri non vogliono vedere, lui, senza voce, può gridare che ci sono cose più importanti di una guerra, lui stesso, ciò che ne resta, esposto al mondo sarà il monito per tutti. Da vivo-già-morto, da morto-ancora-in-vita, da novello messia sacrificato indicherà agli uomini la strada per la liberazione e la salvezza. Ma la verità fa paura, il suo corpo fa paura. A Johnny, condannato a vivere, viene rifiutato ciò che potrebbe ancora dare un senso alla sua vita e allora la consapevolezza diventa rabbia e con essa il valore assoluto della pace trova il suo limite nel valore assoluto della giustizia.

Una questione morale, questa del "limite dell'assoluto", che si ripropone significativamente anche all'uscita del libro: pubblicato negli Stati Uniti nel 1939, appena tre giorni dopo l'inizio della seconda guerra mondiale, viene osteggiato dalla sinistra, favorevole alla guerra per combattere il nazifascismo, mentre è sostenuto dalla destra neutralista. Trumbo, per evitare la strumentalizzazione delle forze filofasciste, non si oppone al ritiro dell'opera dalle librerie per tutta la durata del conflitto.

Il male assoluto della guerra si relativizza al male assoluto di un feroce regime totalitario che minaccia l'intera umanità. Si rinnova il tormentato rapporto tra principi morali e necessità, tra utopia e realtà che questo libro ripropone nelle questioni etiche più scottanti dei nostri giorni: la guerra e l'eutanasia. Ho riletto il romanzo durante i giorni della dolorosa vicenda di Piergiorgio Welby. Qual è il confine oltre il quale la vita non è più vita? Io non lo so. E non credo lo possa sapere un medico o uno scienziato, un'autorità morale o spirituale. Quello che so lo lascio dire alle parole di Johnny: *Ci sono un sacco di leggi che proteggono il denaro di un uomo anche in tempo di guerra ma non c'è un libro che dica che la vita di un uomo gli appartiene.*

Dalton Trumbo - *E Johnny prese il fucile* - Bompiani



Una vita dalla guerra fredda

Iniziata la gavetta con la collaborazione a riviste e con sceneggiature di *b-movies*, Dalton Trumbo realizza il suo sogno nel '39 quando col romanzo *E Johnny prese il fucile* vince il National Book Award e nell'anno successivo ottiene la nomination all'Oscar per la sceneggiatura del film *Kitty Foyle*.

Mentre si avvia a diventare uno dei più richiesti sceneggiatori di Hollywood affianca al lavoro un impegno politico che lo porterà, per alcuni anni, ad iscriversi al Partito Comunista e poi ad impegnarsi nelle lotte sindacali.

La sua brillante carriera viene stroncata all'inizio degli anni '50 quando la commissione McCarthy sulle attività antiamericane inizia la cosiddetta *caccia alle streghe* verso tutti coloro sospettati di svolgere attività di sinistra o sindacali, in particolare verso gli intellettuali del sempre più importante settore delle comunicazioni di massa.

Trumbo finisce nella peggiore delle liste nere, gli *Hollywood Ten*, per essersi rifiutato di testimoniare e di salvarsi con la delazione. Viene così condannato ad un anno di carcere finito il quale, vista l'ostilità del suo paese, si ritira praticamente in esilio in Messico. Licenziato dalle *major*, ma ricercato per il suo indiscutibile talento, riesce a lavorare solo sotto pseudonimo, vincendo addirittura un Oscar per il soggetto di *Vacanze romane* e un altro per la sceneggiatura di *La più grande corrida*. Ricorderà poi questo drammatico periodo pubblicando la raccolta epistolare *Lettere dalla guerra fredda* (edita in Italia da Bompiani). Il feroce ostracismo continua fino al 1960 quando coraggiosamente Otto Preminger, regista di *Exodus*, e Kirk Douglas, produttore di *Spartacus*, per la regia di Stanley Kubrick, vollero che firmasse col suo vero nome le due importanti sceneggiature. Nel '71, dopo diversi rifiuti, è lui stesso a portare sullo schermo *E Johnny prese il fucile*. Il film, nonostante vinca il Gran Premio della giuria al Festival di Cannes e faccia gridare al capolavoro registi come Truffaut e Oshima, è praticamente sconosciuto. Solo nel 1989 ha un pò di notorietà per il brano *One* dei Metallica nel cui videoclip vengono usati frammenti del film.

Dopo varie altre sceneggiature di successo, una per tutte *Papillon*, prematuramente invecchiato e logorato fisicamente, Dalton Trumbo muore nel '76 pagando un altro prezzo per aver vissuto coerentemente il suo impegno sociale in uno dei periodi più bui della storia statunitense.



microsolchi

avion travel - danson metropoli -

di maria d'arco mariaदारco@superdada.com



A volte i miracoli accadono. Nell'inquietante mondo della discografia italiana, più che mai avvolta dal *tourbillon* commerciale sanremese, gli Avion Travel, talentuoso gruppo campano del cantante Peppe Servillo - da sempre relegato a qualità da "nicchia" - sono riusciti a realizzare un progetto ambizioso e premiato anche da un discreto successo di vendite. Il loro sogno era una collaborazione con Paolo Conte che ha

accettato di realizzare con loro un album intero di sue canzoni rivisitate. Non solo, ha partecipato direttamente all'intero progetto, disegnando la copertina e il particolare libretto interno, ma soprattutto regalando la sua voce a quella "Danson Metropoli" che apre l'album e gli dà il titolo, e poi duettando con Peppe Servillo e Gianna Nannini in "Elisir". Il risultato è davvero eccezionale. I successi del cantautore astigiano (da "Aguaplano" a "Spassiatamente", da "Max" a "Cosa sai di me?", da "Un vecchio errore" a "Languida") acquistano un nuovo bellissimo sapore negli arrangiamenti e nell'interpretazione dagli Avion Travel. E trova spazio anche un ironico e coinvolgente inedito: "Il giudizio di Paride", canzone scritta appositamente da Conte per il gruppo, che racconta, in napoletano, il mitico concorso di bellezza in cui Paride deve premiare la più bella con un pomo-d'oro. Un disco da ascoltare e riascoltare. La dimostrazione che la canzone può ancora essere arte autentica, popolare e nobilissima, quando i suoi talenti migliori si incontrano davvero.

Farmacia Tortora

Laboratorio preparazioni magistrali,
ufficinali, omeopatiche

Via Annunziata, 46 - Acerra - Tel. 0815201267

e-mail: mail@farmaciatortora.it

Wine Bar Feleppa

Corso Vittorio Emanuele 91/93
Marigliano (di fronte ex circumvesuviana)

UN VINO IN BOTTIGLIA
RACCONTA UN'INFINITÀ DI COSE
PER CHI SA LEGGERE...

... Wine Bar Feleppa ESISTE SOPRATTUTTO
PER AIUTARE A SCOPRIRE TUTTO QUESTO.

Aperti dal martedì alla domenica dalle ore 20.00
Infoline: 333/6365617

albe

racconti per arteria

di mimmo d'orio

Preludio

Scrivo spesso parole col gesto d'inseminar la terra. Gesto facile tra i solchi della vita, terra dura e impervia, di montagna. Coltivo l'idea che possano fiorire, dar frutti come sogni di cui possa poi nutrirmi in giorni di mancanza. Allineo così quei solchi, ne sradico l'erbaccia, abbevero i suoi succhi. Proteggo quella terra dagli insetti e dai miei passi, che a volte son distratti.

Nascono così queste parole sulla luce che si sgrana dalla notte, sui grovigli di colore che soltanto a giorno pieno brilleranno, sulle sabbie umide che stancano il mattino nell'ansia di sciocco.

Ma è solo luce e buio, giorno e notte. Seppur abile rimedio per cadenzare il mondo. Due luoghi con un tempo circoscritto. Luogo per pensare e luogo per sognare. Spazi segnati da un richiamo che ogni giorno ci reclama inascoltato, troppo presi dallo scorrere dei fatti, da azioni con parvenza di realtà.

E spazio chiama tempo.

Trattengo il fiato, provo abiti non miei. Mettendomi in ascolto sento battere mani, acqua rincorrere argini. Mi accorgo allora che son tempi senza dubbi sul da farsi, organizzati dal fluire di stagioni che governa lunghezza e ritmo dei suoi giorni.

Un fluire impercettibile di variabilità di cui mi accorgo alla sua massima espressione, ed è già tempo di tornare indietro. Lentamente. Segno quel punto con una parola: equinozio. È il limite, il grado massimo in cui corpi celesti in rotazione su una stella sostengono il proprio peso. Dopo non vi è collasso, ma un lieve declinare che riporti equilibrio al sistema. Al cielo. È linea di confine, così lontana dai pensieri, udibile nei corpi. Un elastico che si distende a lungo, per ritornare lentamente su se stesso e poi ricominciare. Vi è sempre un ricominciamento, segnato da una linea di confine, da un punto che separi, ma che unisca. Alba.

Alba

È luce di confine, del limite. Luce che descrive, che incide movimenti silenziosi nell'ombra naturale. È la luce del meditare, la non luce dell'attraversamento. Il chiarore dei pensieri fermi. È ombra fioca. È un non luogo, l'unico di questo

nostro mondo a cui, chi partecipa, sente di appartenere solo per quel momento. È quel chiarore evanescente che si arrampica nel cielo, che resta prima indefinito e poi si va vestendo con pazienza. Segnala gialli tentati dall'arancio. È lì che si formano le ombre. Emergono tra rocce, o tra palazzi di città mute, segnando linee come di galleggiamento. È il punto imprecisato che costeggia l'agonizzare della notte. Luce visibile che non rischiara. Da quel segno di chiarori ogni cosa prende forma, la materia si modella su linee provvisorie, per spazi che vanno delineandosi e si rubano a vicenda.

L'origine di Escher

Vedo quelle linee in movimento nelle litografie di Escher. Dagli insistenti grigi emergono a passo cadenzato le figure, afferrano il tempo nel delinearsi d'ombra dei paesaggi. Si trasformano trasformando spazio e tempo. È poco più di un chiarore che trasale, di una forma che si avvia, per ritornare a chiaroscuri definiti che si annunciano insistenti.

Escher ha visto l'origine nelle forme in cambiamento. Ha raccolto chiaro e scuro nell'esagono perfetto, ha sposato giorno e notte, fuoco e acqua, portando alle linee silenziose l'armonia del movimento. Ha intessuto l'alternanza con dolcezza, lentamente. Ma è al centro, nella trama dei grigiori indefiniti, che l'artista ha celebrato l'origine divina.

Tele e olii

Di quell'origine divina la pittura certamente ne ha afferrato i bagliori. Rubando il tempo alla natura ha reso eterno quel divenire nella mescolanza dei colori, ne ha scorto il senso, la musica, la poesia di quella prima onda luminosa che porta ferite alla notte. Ho così tra le mani un volume sui pittori, artisti messi in fila in ordine di nascita. In molti di essi ritrovo la luce di cui parlo. Rossi annunciati che bramano parole, cieli fluidi segnati dal rapido fuggire dei viola, come nelle grandi tele di Hubert Robert, dove tra le rovine di imperi immaginari si inseguono i chiarori a rendere accoglienti quelle mura, quegli avanzi possenti di palazzi, dove i riflessi stentano a fuggire dagli attrezzi del pittore, i fuochi a lacrimare. In quell'origine di giorno, in quel sospetto di colore c'è presenza

divina. Ancora più forte è, nel '500 e nel '600, la tentazione del fulgore, di un dio che animi il cielo con un lampo: un'annunciazione, una salita al cielo per crocifissione.

Parigi, Museo Rodin

Fu così nel limpido chiarore di un lontano mattino di settembre, quando a stento riconobbi ombre adatte a incidere la luce, a rompere quell'ordine tenace tra chiaro e scuro. Nel museo Rodin, tra volti, fianchi, braccia tese scavate nella pietra bianca, i raggi fitti di un sole terso e caldo declinavano dentro curve inaccessibili, improbabili. La casa stessa stemperava quella certezza di chiarore, il noce duro e levigato del pavimento scricchiolava silenzi, i muri alti bianchi accompagnavano il cielo. La luce, senza temere gli occhi fermi, ricomponeva i toni sulle figure levigate per cercarne i chiaroscuri. Mi muovevo intorno ai marmi, infilavo sguardi nell'abbraccio eterno di Partumno e Pomona di Camille Claudel, e nelle nervature rutilanti di quel marmo ho visto ancora l'origine divina, offuscamento di creazione di un amore.

Milano, S. Maria delle Grazie

Mi capita di inseguire qualche volta il languire della luce. Giornate intense di città assetano gli occhi di torpore; chiedo allora un riposo di pupille: per un breve raccoglimento, per un pensiero lento che rafforza d'improvviso. Cerco quel fuggire nelle chiese, quando non c'è messa. La mia preferita è S. Maria delle Grazie. La ritrovo sulla strada verso casa. Mattoni cotti a fuoco nella facciata antica e regolare, nel battistero che osservo sempre attentamente. Già comincio a riposare. È asciutta di colori, nessuna ridondanza, il legno scuro e stanco ingoia da sempre l'odore della cera. Cerco un posto tra i silenzi delle panche mentre sento lo smorire della luce sulla pelle, sul volto teso al lume incerto di candela. Soltanto un poco di riposo, di palpebre che rimestano lacrime, e già sento il vigore che riprende. Mi riporto allora, dalla penombra che rinnova, al biancore del giorno che rimane. È stato nel mio fuggire di ragazzo che ho incontrato il riposo del pensare, a Padova, in una grande chiesa di periferia di cui non ricordo il nome, che non saprei ritrovare.

Non mi segno quando entro, è un gesto che non

mi appartiene, dico soltanto grazie per quelle mura antiche, per quei luoghi di raccoglimento costruiti per rinascere ogni giorno, per ricominciare più leggeri, pensando all'origine.

Alba a Napoli

È un'alba di ragazzo. Alba di città di mare. Città di tufo, pietra morbida su cui la luce accorta si assorbe come in una spugna. È alba mediterranea, di palme e menta che sputano profumi sul sale di quel mare. È alba per seguire le strade fino al porto, tra chiazze oleose, urine e gatti mai sopiti. Cammino quelle strade con dubbi che afferrano la luce nel suo salto da una parte e la notte che si avvia dall'altra. Tengo insieme quelle cime nel tentativo di legare il tempo all'uomo. Muovo le mani in aria per vedere l'ombra che si forma, che nasce con la luce, non-luce. Le porgo a quel tormento d'ombra, a quel fluire di colore che arrampica la vita.

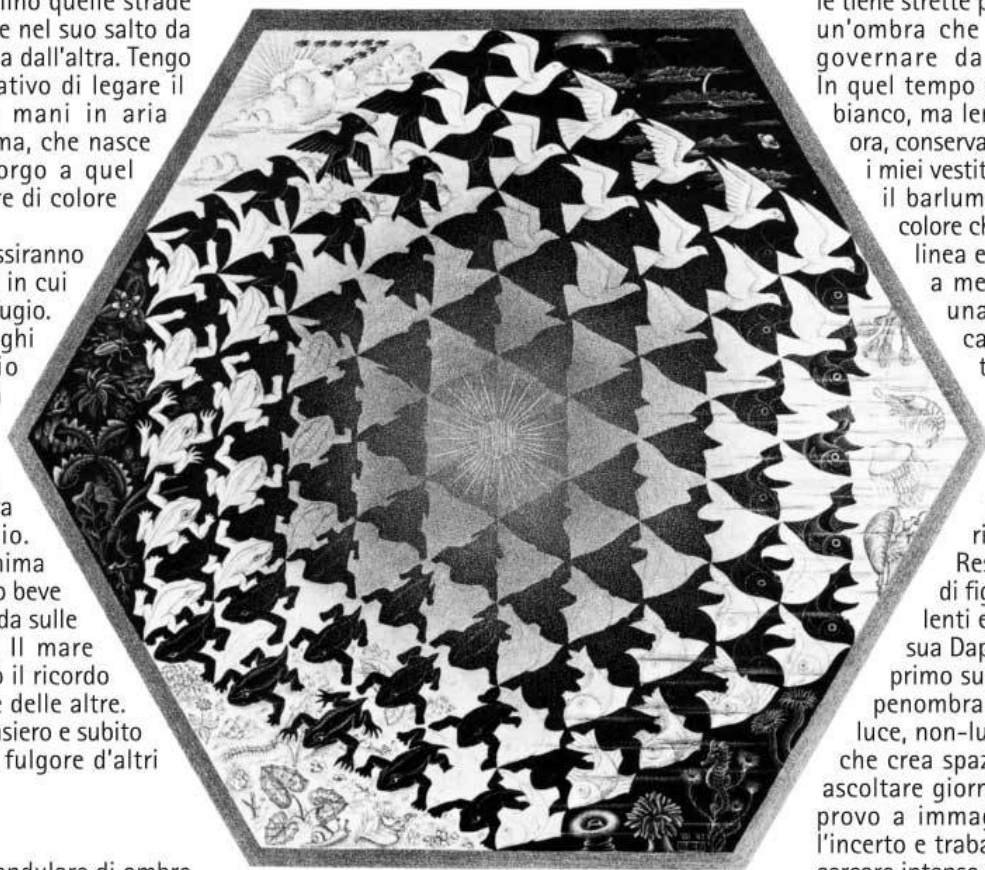
Quei palazzi che tra poco arrossiranno mi osservano sventrare i vicoli in cui parte della notte trova abile rifugio. È città generosa, conserva luoghi umidi e sicuri per il buio recalcitrante. È lì che provo a prolungare l'attimo, a modellare quei facili chiarori nello spazio che rimane, a scrivere i confini di quella terra di nessuno. Né luce, né buio. Ho ancora tempo, la brezza anima i navigli in porto, il cielo nervoso beve i primi raggi, lasciando che ricada sulle pietre un briciolo d'azzurro. Il mare spasima e mostra con orgoglio il ricordo di un faro, stella più insistente delle altre. Ma è appena il tempo di un pensiero e subito ritrovo le torri di un castello, fulgore d'altri tempi di questa città stanca.

Alba del deserto

È sabbia del deserto, è il lieve ondulare di ombre che cercano luce tra le dune, è l'effetto seppia di un grandangolo, un silenzio che accompagna il mutamento nel divergere del cielo in lontananza. Un paesaggio fermo solo in apparenza, che presta l'orizzonte ai giorni, all'alba che risuona incontrastata, che impregna sguardi assetati tra i ripari fugaci della notte, nel fuoco che resiste nella brace. Una luce che si smorza nel biancore di distesa. Quella sabbia, a tratti rossa, invita quella luce. Propone nei riflessi dei cristalli quell'incontro arabico. I cavalli attenti aspettano nei morsi il cenno di partenza, per navigare quella

terra liscia e calda, ma gli uomini tentennano, attendono il giungere del tempo della luce, quando ogni stella sparirà in livore.

Il raggio allora si distende, assorbe il rosso del deserto e si trasforma, diventa consistente e preme sopra al cielo che traspira notte, comprime i suoi colori scuri e vedo d'improvviso il mungere di rosso, di rosa impiastricciato arancio e lividi di bianco. E cala quel colore. Si pesa lentamente e a strati, assorbe il freddo intenso e prende forma su mille dossi, sulle mille sbavature della sabbia. È solo un attimo, ma è molto più



che un tempo, molto più di un margine di stella, di un fuoco da tenere dentro. Fino al primo nitrire di cavallo che chiede il suo galoppo. È alba del deserto.

Finale

Da giorni vado incontro all'alba. Mi sveglio un'ora prima ch'essa giunga. Rimetto tra la cenere i tizzoni appena spenti della sera prima e osservo quel crepuscolo di fuoco immaginando il cielo che vedrò. Prima di inseguire quella scia di luce mangio una mela e preparo del caffè, allora è

tempo d'inoltrarsi, scoprire le curvature della notte che ammansisce, del silenzioso formarsi di rugiada, di terra pronta a rifiorire. Allungo i passi sul sentiero, temendo di perdere un volteggio, un solo spasimo di buio, avanzo verso quel cunicolo di luce che si forma, che porta chiarore ai miei pensieri. È un dispiegarsi di forze incontrastate che partono da un punto di origine nel cuore. Un divenire di occhi, risvegliati dal freddo che alimenta l'attenzione. Giungo così a quella pietra che mi ospita ogni giorno, è scura quando arrivo, riposa le sue ombre nelle fenditure, le tiene strette per la notte temendo il rapimento, un'ombra che possa andare altrove, a farsi governare da altre luci, da altre pietre. In quel tempo di seduta il mio sasso ridiventa bianco, ma lentamente. È pietra chiara e dura

ora, conserva l'acqua della notte che impregna i miei vestiti, ma è poca cosa quando accolgo il barlume che aspettavo, quel cenno di colore che travasa, quel punto che diventa linea e poi si spande fino in fondo, fino a me. Accenno allora nella mente a una musica, un tempo lento che cadenzi il flusso, che trattenga i toni bassi, che smorzi sibili e acuti. Resisto solo il tempo per non dimenticare, per segnare quelle note nello svolgersi del cielo, su, fino a un andante incontenibile che mi costringa al ritmo con un piede.

Resto così sospeso in quel montare di figure, di visuali tratteggiate a ritmi lenti e lucidi, risento allora Ravel, nella sua *Daphnis et Chloé*, *Lever du jour*. Quel primo suono è già un bagliore forte nella penombra che mi ospita; ritrovo in quella luce, non-luce, il leggero sobbalzare di note che crea spazio nel silenzio. Nel tentativo di ascoltare giorno mi fermo e attendo. Paziente provo a immaginare il prima di quel suono, l'incerto e traballante vuoto musicale. È in quel cercare intenso tra i silenzi, tra sprechi di rumore in tono e lunghe sbavature di accordi di parole, che mi viene incontro il secondo movimento del concerto Nr. 2 di Rackmaninov. L'ondeggiare accorto di un passo misurato che aspetta il suo tormento, e piano cresce, a tratti, tergiversando nei lampi, nell'inquietudine che aumenta di un'ottava. Un cielo gracile tende verso il giorno, impaziente aspetta l'invito del mattino che tentenna. Quella musica segna scrosci di colore, sensibili bagliori fugano i toni temperati di silenzio. Al terzo movimento è già giorno.

giancarlo siani

giornalista napoletano

di franco mennitto

Giancarlo Siani era un giovane giornalista napoletano, per la precisione un pubblicista non ancora contrattualizzato da *Il Mattino* di Napoli, dove per anni aveva fatto il corrispondente da Torre Annunziata. Fu ucciso a Napoli, la sera del 23 settembre 1985, sotto casa, nel quartiere residenziale del Vomero: aveva compiuto 26 anni pochi giorni prima. Ancora poco tempo e avrebbe avuto un vero e proprio contratto con il giornale, il primo della sua breve vita.

Da grande Giancarlo "sognava di fare il giornalista", come aveva scritto in uno dei suoi primi articoli pubblicato su una rivista sindacale nel luglio del 1978. Aveva abbandonato l'università per rincorrere il suo sogno, anche se avvertiva il bisogno di una scuola di giornalismo, legata all'Ordine, un "modo democratico - aveva scritto - per consentire l'accesso alla formazione giornalistica, anziché tentare la strada della amicizie o, peggio, tentare attraverso i corridoi, affollatissimi, dei partiti politici".

Queste parole di Giancarlo Siani sono poste significativamente all'inizio di una bella pubblicazione che raccoglie tutti i suoi scritti giornalistici: "Le parole di una vita", due bei volumi editi dalla *Phoebus* edizioni, piccola ma prolifica casa editrice di Casalnuovo di Napoli, curati da Raffaele Giglio. 651 articoli che raccontano non solo la crescita professionale di Giancarlo, la sua gavetta sul campo in una città come Torre Annunziata che non era la sua città, ma ci descrivono soprattutto la provincia napoletana del dopo terremoto: i grandi affari che la camorra si preparava a fare con la complicità di una politica collusa o "distratta", la piccola e la grande criminalità, ma anche la speranza di chi non voleva arrendersi, del movimento anticamorra che da queste terre partiva, delle persone oneste che si attaccavano a qualsiasi appiglio. Anche ad un giovane giornalista dalla faccia pulita che raccontava del loro impegno. E Giancarlo Siani osservava questa realtà, cercava di capirla e raccontarla, al di là dei luoghi comuni.

Faceva "semplicemente" il suo dovere di giornalista, non credeva di fare l'eroe, né lo desiderava. "L'idea di Giancarlo e di tanti in quegli anni - ha

scritto nella postfazione Paolo Siani, il fratello di Giancarlo, che oggi presiede l'associazione a lui dedicata - era di riuscire a cambiare questa città anche attraverso le pagine di un giornale, con un lavoro attento di ricerca, di denuncia, ma senza inutili eroismi".

Ma in questa terra raccontare ciò che si vede, scrivere quello che si capisce, fare nomi e cognomi di boss e gregari rasenta molto spesso l'eroismo. E quel ragazzo, che da grande voleva fare il giornalista, inizia a raccontare le piccole storie quotidiane attraverso le sue corrispondenze, storie di fabbriche dismesse, di disoccupazione cronica, di crisi economica, di scuole disastrose. Ma non solo: Giancarlo scriveva anche di spaccio di droga, di abusivismo edilizio, di rapporti fra mafia e camorra, di clan che si spartiscono il territorio, di "famiglie" che si impossessano della città. E questo non gli sarà perdonato dai clan camorristici. "Senza volere si è iscritto nell'esigua schiera degli eroi e dei martiri, in un paese che purtroppo ne ha bisogno, dato che è popolato di opportunisti e trasformisti", ha scritto nella prefazione Francesco Barbagallo. Giancarlo giornalista per scelta, eroe suo malgrado. Oggi la raccolta di queste corrispondenze costituisce non solo un esempio di giornalismo, una scuola fatta sul campo, un percorso di maturazione progressiva di un giovane che amava questo mestiere più della sua vita, ma anche il caso emblematico di una precarietà che ha segnato la vita di tanti giornalisti, di una gavetta fatta di molti sacrifici e di duro lavoro, di un

mestiere "rubato" ai colleghi più anziani.

Questo e molto altro c'è negli articoli di Giancarlo Siani, giornalista morto per aver raccontato i fatti, "cronista de *Il Mattino*" ucciso per colpire la libertà di stampa", come è inciso in una scultura di Mimmo Paladino conservata nella sede del giornale napoletano.

Per tutto questo, l'opera che raccoglie le parole di Giancarlo, le parole di una vita, non vuole essere soltanto un ricordo di una esistenza breve ma intensa. La raccolta è dedicata soprattutto ai giovani, a quelli che sognano di cambiare la propria città, ma anche a quelli che sognano di fare da grande, "semplicemente", il giornalista.



phoebusedizioni

Il sapore del Buon Caffè



Lo trovi nei migliori bar!!!

**Progettazione e Realizzazione Strutture in Legno
Impermeabilizzazione ed Isolamento Termico**



**Consulente Tecnico:
Ing. Petrella Michele**

Via Santolo Riemma, 20 - Acerra (Na)
Tel./Fax 081.5207580 - cell. 3334567632



Studio Tecnico d'Architettura

**dott. Michele Caturano
Architetto**

Cell.: Wind. 328-3021128
Tim. 338-8985758